

CONVEGNO — LE DONNE E IL LAVORO

Discutendo in varie occasioni alla Casa delle donne, più volte è saltato fuori l'interesse ad approfondire il tema del rapporto tra noi e il lavoro, sia nel significato più classico e ristretto del lavoro retribuito che in quello più ampio di attività, creatività.

Così abbiamo deciso di organizzare un convegno SERIO, come da tempo non ne facciamo più: l'ultimo per il movimento delle donne di Torino risale al 1977, anno in cui 600 donne circa parteciparono a un convegno del movimento, discutendo prevalentemente del tema del lavoro.

La nostra intenzione è di trovarci in tante, qui alla casa delle donne, dividerci e discutere in piccoli gruppi. Per la discussione e la preparazione di questo convegno proponiamo gli interrogativi che seguono, nati dalla discussione fatta da un gruppo di compagne interessate al convegno.

- Attorno a che cosa ruota la nostra vita? La nostra allegria o depressione, il nostro stare bene o non, dipendono dal lavoro, dai nostri rapporti sentimentali e affettivi, dall'attività politica, da conoscenze, letture, scoperte nuove?
 - Perché lavoriamo? L'aspetto dell'emancipazione economica; la risposta ai nostri bisogni (come nascono e da che cosa?) e quindi il rapporto con i soldi; l'aspetto della nostra "realizzazione": basta il lavoro per questo, e quanto ci mettiamo di noi; quali e quanti prezzi pagano per l'emancipazione?
 - Si può scegliere il lavoro? Rispetto a quali e quanti possibilità? C'è chi corre il rischio di scegliere e chi accetta passivamente quello che già capita o gli è imposto? Quanto di quello che facciamo è stato imposto da condizionamenti economici, culturali, della famiglia, dell'ambiente, della scuola?
 - Il lavoro domestico: è una forma di attività in qualche modo gratificante per noi? Sarebbe diverso e migliore se fosse retribuito e valorizzato? Si può portare fuori della casa? Inoltre legata al nostro lavoro domestico c'è una parte di affettività e di potere nei confronti della famiglia a cui è difficile rinunciare?
 - Il rapporto e la comunicazione tra noi, la solidarietà tra donne che parte dall'esperienza e analisi di una condizione comune serve a cambiare qualcosa del nostro rapporto con il lavoro? Riusciamo ad affermare valori alternativi a quelli maschili e dominanti? Affermarli dipende dal potere che abbiamo?
 - Se il nostro lavoro non ci piace, che cosa facciamo? Ci diamo da fare per trovare un accomodamento e "vivere tranquille" o cerchiamo una alternativa andandocene da un'altra parte; oppure cerchiamo di inventare cose nuove da sole o con altre o altri? Oppure restiamo e lottiamo da sole e con quelli con cui lavoriamo?
- Questi sono alcuni punti nati dalla discussione di un gruppo di donne che hanno un lavoro (fuori casa). Ma molti, anche per iscritto, li chiediamo a tutte anche a quelle che un lavoro non ce l'hanno (lo stanno cercando, non lo hanno trovato, lo rifiutano, non possono cercarlo per i figli, ecc. ...).

È le studentesse? Vogliamo sentire anche da loro che ne pensano, che cosa fanno, che cosa si aspettano e che cosa vogliono...

Ci vediamo il 19/5 (dalle 14,30) e il 20 (dalle 9) alla CASA delle DONNE - via Giulio, 23 - TORINO.

Chi viene da fuori può dormire alla Casa (portare sacco a pelo e brandina). Nostrî recapiti telefonici: LIBRERIA DELLE DONNE - L.go Montebello - tel. 87.62.16. INTERCATEGORIALE DONNE - via Porpora, 9 - tel. 205.12.91.

TESTIMONIANZE REGISTRATE AL CONVEGNO "DONNA E LAVORO",
CASA DELLE DONNE TORINO, MAGGIO 1979

1) Lavoro in FIAT come lucidatrice; ripasso a penna i disegni. È un lavoro noiosissimo, ma il mio sfogo c'è l'ho nel fare la delegata e spesso uso i permessi sindacali per rigenerarmi perché almeno giro. Però non so mai bene cosa sono; mi spiace andarmene dalla FIAT e mollare il lavoro politico che bene o male è un rapporto affettivo. So che lì dentro ci sono delle persone che mi hanno aiutata, se non a cambiare il mio lavoro, almeno a sopportarlo meglio. Un altro sfogo che mi prendo, per difendermi, è quello di mettermi in mutua; ultimamente però devo andarci più piano perché licenziano anche per assenteismo. Voglio essere io a decidere se resto o me ne vado. Mi sembra di apprezzare sempre di più il fatto di non lavorare, solo che lo lego a fantasie di eredità e simili. Poi non so, faccio dei serissimi calcoli su quanti soldi mi servirebbero e quanto potrebbero durare. Cambiare lavoro? Mi rendo conto che a trent'anni non so fare niente: ero corrispondente in lingue e adesso le ho dimenticate, so fare solo quello che ho fatto qui in FIAT per tanti anni, la lucidatrice; mi viene da dire: «Ah! Mi piacerebbe fare un lavoro di responsabilità e che mi permettesse di girare». Ma dove lo trovo? Ho cercato e voluto questo convegno per sapere cosa fate voi, cosa avete in testa.

2) Per me il lavoro è una cosa molto importante, sia nel bene che nel male; più nel male. Da tredici anni faccio l'impiegata e ho cambiato molti lavori. Ho cominciato a 18 anni come segretaria e dopo quattro anni di questa roba ho giurato a me stessa che l'argomento "segretaria di qualcuno" era proprio chiuso; meglio andare a fare i lavori a ore. Poi mi sono iscritta all'università e ho cercato dei lavori a metà tempo con l'atteggiamento che tanto il lavoro è brutto, lo faccio il meno possibile e poi nel tempo libero mi esprimo. Adesso sto cambiando il nuovo atteggiamento: il lavoro lo rivaluto come possibilità di esprimermi e anche di essere qualcuno non come carriera, ma di avere un ruolo riconosciuto a livello sociale. E questo del riconoscimento è una cosa che io attribuisco molto al lavoro. Dopo anni di militanza politica in cui mi sono espressa a livello collettivo, ora mi cresce prepotente la voglia di avere un'affermazione mia, singola, di Caterina. E devo coltivarmi questa voglia di resistere al "richiamo della foresta". Ogni volta che passo un pomeriggio in casa per riposarmi, anche se non ho figli, anche se ho fatto tante battaglie con mio marito in tutti questi anni mi ritrovo la tendenza radicata a occuparmi della casa: tra leggere un libro e lavare il pavimento devo fare degli sforzi tremendo per leggere il libro, magari andandomene di casa, ecco, perché se ho la distanza fisica dalla casa ci riesco, altrimenti... è più forte di me. Perciò non ci penso neppure di smettere di lavorare, non perché mi piaccia quello che faccio, anzi non mi piace proprio, perché mi sembra che mi salvi quotidianamente da altre contraddizioni.

3) Il lavoro per me significa rapporto di sforzo, sia nei confronti di mio marito, sia in un senso più largo; però questo per me è una grossa sconfitta, perché significa rapporti di forza però poi di fatto negazione, perché faccio passare i miei rapporti di forza accettando questa cosa che è così tipicamente maschile come il lavoro fuori casa; significa che non riesco ad avere i miei rapporti di forza in base al mio essere donna, e questo probabilmente è la cosa che pesa di più, e che vorrei di più ottenere.

Ma il mio essere donna perché deve voler dire stare in casa?

No, non vuol dire questo. Però io so che quando io faccio valere dei rapporti di forza che mi derivano dal mio lavoro, mi faccio valere, perché mi metto sul piano dei valori

maschili e dico: ecco lì dentro ci sono anch'io; non ne esco, anche se ci metto delle sfumature, perché sono una donna e quindi anche lì sono diversa, però... Insomma, io non mi sento mai così libera da dire; faccio il cazzo che mi pare, perché mi va di fare quello; mi sento sempre soggetta ad una serie di giudizi dal mondo esterno, rappresentati dal marito, dalla società, ecc. in cui io sono costretta a dimostrare che sono così, e non solo che sono una donna e basta.

A me dà molto fastidio questa cosa, in realtà io non vorrei dover dimostrare proprio niente.

4) Io comincio a rifiutare alcune cose del femminismo che ho vissuto su me stessa, e che mi hanno portata da un lato a lamentarmi della mia convinzione, e dall'altro lato cercarmi delle sicurezze a qualunque costo: il piccolo gruppo, ecc.. Cioè il dire che: ho scoperto delle cose come donna, rivendico il mio essere diversa, e basta; salvo il fatto che dopo un po', di tutto quello che per esempio succedeva in Italia e non mi riguardava strettamente da vicino, io non avevo un'opinione; cioè il campo delle cose che mi interessavano e su cui volevo dire la mia si restringevano di giorno in giorno, fino al dire: il terrorismo mi importa nel momento in cui sparano alla Nigra, perché mi tocca da vicino, però se sparano a Moro forse mi importa di meno. Io ho passati due anni così negando tutto quello che non riguardava strettamente la mia vita e di questo me ne facevo una specie di forza; adesso sono arrivata a pensare che invece non era una forza per niente, e mi sta tornando la voglia di occuparmi di queste cose. Tanto più che anche all'interno di nuo donne ci sono delle donne che questa dimensione l'hanno continuata ad avere, partendo, secondo me, non sempre dallo specifico di donna, ma dalla propria complessiva, fatta di lavoro, di rapporti con gli altri che poi magari sono dei maschi.

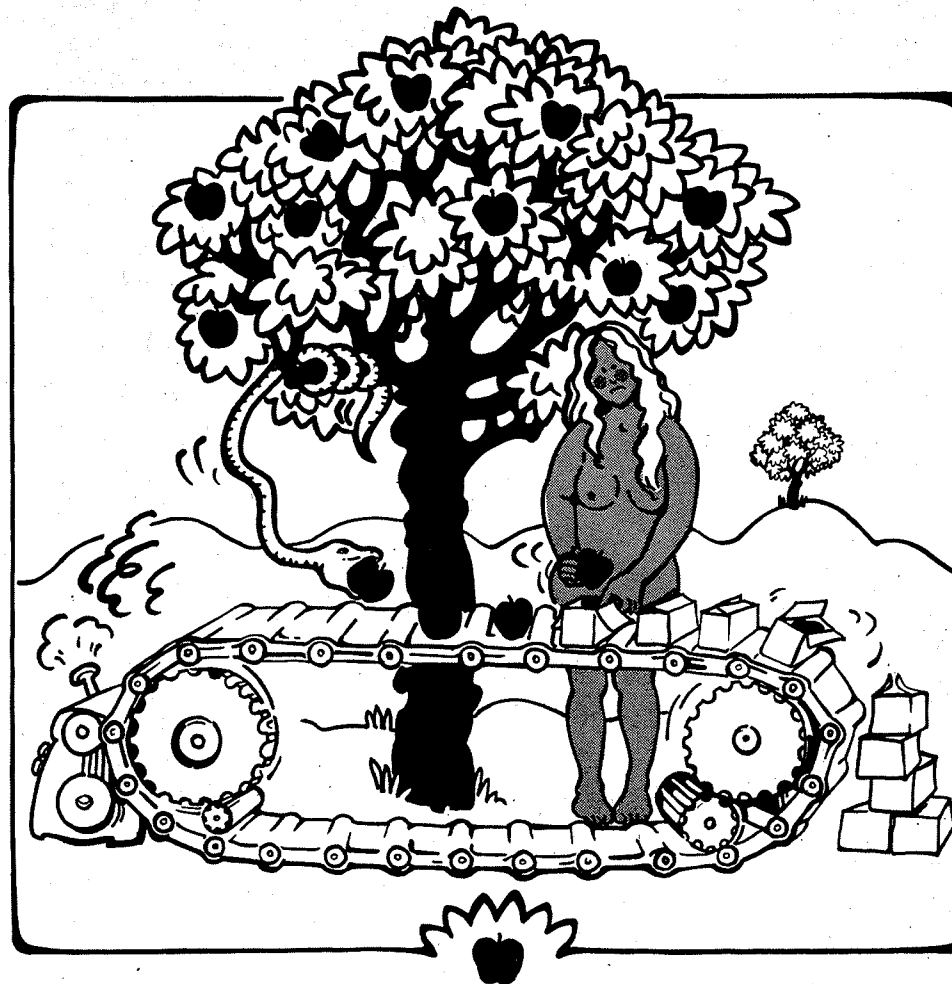
Allora, posso dire che il lavoro è il mondo maschile, ma il non lavoro è un mondo femmineo più né per me né per le altre donne. E poi in questo momento il mondo del lavoro più che mondo maschile è un mondo capitalistico...

Ho fatto molta confusione... io ci tengo al femminismo che mi ha fatto scoprire tutte le cose della mia vita che non mi andavano bene... però tutta questa parte che tende ad ovattarmi in un mondo di donne che dovrebbe essere accogliente e privo di conflitti (che poi invece ci sono), mi disarmo nei confronti di quello che io giorno per giorno devo affrontare, mi fa essere una che su molte cose non ha niente da dire. Questo non vuole essere un bilancio negativo, ho forse esasperato le cose per cercare di spiegar-mi...

5) Io ho chiaro questo: nel momento in cui scelgo la via del lavoro, dell'emancipazione, perché non vedo altra scappatoia, mi sento comunque seccata di questa scelta, perché mi sembra proprio la scelta della "giustificazione". Io lavoro, faccio altre cose, cerco di documentarmi su cosa succede nel mondo; in parte lo faccio come scelta mia, però sento anche questo come un bisogno di giustificazione della mia parità. Ancora devo dimostrare di non essere un essere inferiore: esistono certe regole, certi comportamenti obbligati. Io non auspico certo un ritorno a casa, per carità, perché sarebbe un'ulteriore schiavizzazione, sono anche contenta di accettare questo confronto con la realtà. È una mediazione, è un po' come nei processi per violenza, dove tu devi dimostrare di non essere stata la colpevole; io il lavoro lo vivo ancora in questi termini.

6) Se sono arrivata a trent'anni senza avere un ruolo dominante in una situazione di

Donne e lavoro



...vogliamo trovarci intante e discutere il tema del rapporto tra noi e il lavoro, sia nel senso del lavoro "esterno" retribuito, sia in quello più ampio di attività creativa. Discutere che importanza ha il lavoro nella nostra vita, perché lavoriamo (il lavoro è una necessità economica, o un modo per realizzarci??, se è possibile scegliere il proprio lavoro. E inoltre: il lavoro domestico è una forma di attività in qualche modo gratificante per noi (se fosse retribuito, portato fuori dalla casa...)? Chiederci se la solidarietà e la presa di coscienza delle donne hanno cambiato qualcosa sui posti di lavoro, e se riusciamo a darci delle alternative (cambiando il nostro lavoro o "inventando"

nuove attività (cooperative, negozi, ecc)

Chiediamo a tutte le donne che lavorano a casa, fuori casa, ma anche a quelle che un lavoro non ce l'hanno, o lo stanno cercando, e alle studentesse, di venire.

**IL CONVEGNO
"LE DONNE E IL LAVORO"
SI TERRÀ IL 19/5 (DALLE 14,30)
E IL 20/5 (DALLE 9) ALLA
CASA DELLE DONNE-VIA GIULIO 23**

CHI VIENE DA FUORI PUÒ SOSTARE ALLA CASA (PORTANDO BRANZINE, SACCHI A PELO)
NOSTRI PUNTINI TELEFONICI: LIBRERIA DELLE DONNE 8746216
INTERCATEGORIALE DONNE 2051291

**IL MOVIMENTO DELLE DONNE
DI TORINO**

lavoro, è perché l'ho rifiutato... cioè, non ho messo tutta l'energia necessaria. Figlia di proletari, femmina intelligente, mio padre ha dato la pelle per farmi diventare una che avrebbe comandato. Allora, per farmi amare dai miei genitori, che volevano tanto da me, io sono sempre stata la prima della classe, brava in tutto e per tutto, per cui mi facevo odiare da tutti, ma mia madre in quel modo lì mi amava, perché ero la figlia che le avrebbe fatto fare il salto sociale. Poi, fregata, perché mi sono sposata, separata, e poi femminista, per cui, mi sono "persa".

Se probabilmente, non mi fossi ribellata tanto tempo prima, oggi forse non sarei neanche un'insegnante, avrei potuto fare un lavoro ben retribuito, fare carriera — perché con l'insegnamento non la fai — però non l'ho fatto perché, evidentemente, non ci mettevo l'energia giusta, perché per essere contenta, dovevo dirigerla verso altre cose, in particolare i rapporti amorosi; adesso però la scelta, cioè l'idea che ho è quella di andare a fondo nelle cose che mi interessano e questa volta non è una scelta che mi è dettata da altre persone. Ho sprecato anni a studiare, senza mai accettare il ruolo dominante all'interno delle strutture nelle quali io do il mio contributo intellettuale, e non ho mai pensato di fare dei lavori grossi; perché il lavoro grosso per me è il femminismo, e dovendo fare politica non potevo fare a fondo un altro lavoro. Però adesso che sono cresciuta, perché non vorrei essere capace di fare delle cose grosse, perché dovrei aver paura? Basta; non voglio più aver paura di niente. Le cose voglio saperle bene, non voglio più vendere fumo, io ne ho venduto tanto, e ho sempre pagato di persona, perché magari facevo credere di poter fare delle cose, ma in effetti, non avevo la capacità di farlo. Adesso voglio avere questa capacità, voglio essere sicura di farlo, per fare in modo di non essere più fregata.

7) Mi è venuta in mente una grossa contraddizione: una volta teorizzavo il lavoro precario visto come un modo per sopravvivere senza la ripetitività, senza orario preciso; tutti i lavori sono di merda per cui evviva il lavoro precario.

Invece non è assolutamente così in quanto devi lavorare di più per sopravvivere; l'orario di lavoro non è inferiore, non hai la mutua e tutte quelle sicurezze che ti dà un lavoro fisso.

Finisco di studiare e non mi identifico in niente: non sono studente, né lavoratrice. In questa società tu hai la tua identificazione sociale attraverso il lavoro che fai, se non sei niente, puoi solo scegliere di fare la moglie.

Tu da una parte rifiuti il lavoro perché preferiresti fare delle cose che ti piacciono di più, ma dall'altra parte è una questione anche di sopravvivenza. Anche tra noi la prima cosa che ci si chiede quando ci si incontra: che fai? Ovvero che lavoro fai? È proprio una richiesta di identificazione che scatta automaticamente.

8) Sempre per quanto riguarda il lavoro precario, non tutte si trovano nella condizione (privilegiata) di vita, di rapporti, di possibilità materiali necessarie per un lavoro "alternativo". La maggior parte di noi fa un lavoro di merda. Dove lavoro io vedo molti compagni che si stanno licenziando per andare a fare i lavori più strani (es.: costruire giocattolini di legno); tutti con l'idea di lavorare come dei matti per tre mesi all'anno e poi per gli altri nove fare i cazzi propri: viaggiare, vivere di espedienti. Ma se poi siamo costretti a prendere in maniera così sballata le cose che facciamo è perché c'è chi ha determinato questa realtà, perché ci sono i padroni che guadagnano e speculano su queste cose ed in più regolano la tua vita; sono loro che ti costringono, per esempio, a dare tanta importanza a quell'identità di cui parlavi tu, e l'identità che tu donna ti ritrovi è proprio quella, sono quelle due cose lì e basta (lavoro e matrimonio) perché se non la-

vori e sei zitella è la fine del mondo.

Questa è la molla che mi fa continuare a fare delle cose sul mio posto di lavoro, per esempio lottare per un'organizzazione del lavoro, per più soldi, per il contratto per non essere discriminata sul lavoro.

9) Oltre al condizionamento esterno che evidentemente c'è, mi sembra molto importante affrontare i nostri condizionamenti, quelli che ci poniamo noi stesse. Credo che noi ci deprezziamo moltissimo, e questo si vede. Diceva una compagna prima: io lavoro e poi non faccio nient'altro, sono in casa... cioè, la casalinga (e questo detto in deprezzamento), ma anche per altre attività, esperienze.

Mi ricordo per esempio che con Tina si parlava e così, quasi per caso, è uscita fuori la faccenda che lei dipingeva. «Dipingi! Bene è interessante, ma come lo consideri questo?» — le ho chiesto perché io ho sempre questo chiodo fisso del lavoro non considerato lavoro, che faccio per mio interesse, per mio diletto e che però continuo a chiamare lavoro —. Lei mi dice: «Ma, in fondo è un hobby, una cosa così». Questo mi fa veramente pensare. Perché noi ci poniamo dei limiti e continuiamo a deprezzare le attività e le cose che facciamo?

Questo è terribile! Tutte le volte che mi fermo a parlare con qualcuno dico: «Io di mestiere faccio questo, ma faccio anche quest'altro lavoro». Anche se quest'altra cosa non è riconosciuta dalla società che almeno sia riconosciuta da noi stesse.

Secondo me noi sottovalutiamo tutto quello che facciamo proprio perché non siamo mai state valutate come "soggetti" che lavorano.

10) Il discorso della compagna di prima sulla carriera è un esempio importantissimo. Nel mio lavoro, se io volessi, avrei delle grosse possibilità di "venir fuori", ma l'energia che io metto per fare carriera è il 50% rispetto alle energie che metto nei rapporti amorosi; questa cosa mi fa incazzare perché continuo a ripetere, ora che ho 29 anni, gli stessi errori che facevo a 19.

Per un uomo, in un rapporto, d'amore sono disposta a buttare il 100% delle mie energie, mentre nel lavoro, che è forse l'unica cosa che mi può dare una garanzia nel futuro di sopravvivenza, di avere rapporti quando lo voglio io, di realizzarmi, decido il 50%. Ossia, se devo rinunciare a delle cose ci rinunciò con minore fatica rispetto a cose che coinvolgono i sentimenti.

Forse tutto ciò è dovuto al fatto di non avere mai imparato a considerare che forse il lavoro può essere una cosa importante.

Ora ho deciso che voglio imparare a fare bene una cosa; mi rendo conto di sapere abbastanza per andare avanti e voglio finirla di essere pressapochista. Voglio trovare nel lavoro quella fonte di allegria, gioia, sicurezza e realizzazione che mi permette di contare anche nel mondo.

11) Secondo me però c'è anche quest'altro aspetto: se vuoi avere degli spazi nel posto dove lavori devi avere o un'aggressività violentissima o devi comportarti come un uomo oppure devi essere veramente un genio.

Quindi tutte le nostre insicurezze non derivano dal nulla, ma derivano proprio dalla situazione in cui noi ci troviamo a lavorare adesso, dal fatto che non si trova lavoro, che una sia costretta a fare un lavoro precario non perché l'abbia scelto, ma perché non trova altro: secondo me tutto questo distrugge totalmente le tue sicurezze.

12) Noi siamo due donne che lavoriamo come contabili, con bilancio a fine anno, un lavoro abbastanza interessante, vario, abbastanza completo, un lavoro che segui dall'ini-

DALLA FLM NAZIONALE ALLE PROVINCE: ORGANIZZAZIONE DELLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE PER IL CONTRATTO, 22/6/1979

A seguito delle avvenute riunioni interregionali del 13 e 14 c.m. siamo a comunicare ulteriori note di informazione.

Composizione dei cortei e concentramenti

La dislocazione nei cortei e il concentramento delle varie province saranno comunicati a seguito della riunione con Federazione Provinciale CGIL-CISL-UIL e FLM di Roma che si terrà in giornata.

E bene fin d'ora tener presenti i seguenti orientamenti:

- organizzare alle teste dei cortei generali la presenza di tutte le compagne delle province con striscioni e parole d'ordine loro. Prevediamo che tutte le teste di corteo siano aperte dalle donne essendo tecnicamente impossibile un loro concentramento generale in un unico corteo;
- prevedere all'interno dei cortei, **in una unica dislocazione**, la collocazione dei rappresentanti le Leghe disoccupati, dei giovani (siano studenti o rappresentanti i movimenti giovanili).

La scelta qualitativa di caratterizzare con la presenza **specificata e chiaramente individuabile**, delle donne e dei giovani quale segno dei contenuti politici del contratto e della nostra iniziativa va **dunque realizzata con l'impegno fattivo di tutte le province** pur sapendo come questa comporterà lavoro non indifferente.

Si conferma come non sia prevista nella manifestazione la presenza organizzata delle forze politiche.

Vanno invece ricercate e privilegiate le adesioni da parte delle altre categorie.

**p. l'Ufficio Organizzazione FLM
(Renato Beretta)**

zio alla fine, che ti gestisci tu. Fra tre, quattro anni la mia capoufficio andrà in pensione e mi ha detto che vorrebbe prendersi il suo posto e di pensarci se me la sentivo. Per me il discorso è questo: io in quest'ambiente ci sto male perché è un ambiente di reazionari in cui non riesci ad avere un minimo di dialogo con le persone... E mi chiedo: adesso con questo lavoro da "spalla" riesco a prendermi i miei tempi, mi faccio le mie cose,, prendermi questa responsabilità vuol dire mettere ancora un piede avanti rispetto a tutte queste cose, significa che io dovrei avere a che fare con dirigenti e gente che si potrà controbattere, ma fino ad un certo punto perché poi dovrò stare a quello che mi dicono loro, perché il giorno che c'è la presentazione del bilancio io dovrò presentare i miei dati quel giorno. È un rischio.

Di prendere questo incarico me la sento, ma non me la sento di condividere tutta quest'altra roba che c'è dietro, di entrare a far parte ancora di più di un sistema di cui non voglio far parte.

13) *La frase che abbiamo ripetuto noi molte volte è che a tutte noi interesserebbe trovare un lavoro soddisfacente. Allora cosa vuol dire trovare un lavoro soddisfacente? Vuol dire trovare un lavoro che soddisfi i nostri bisogni. Naturalmente stare tutto il giorno in un ufficio a battere a macchina non penso sia un nostro bisogno.*

Per quella che è la mia esperienza, io mi sono accorta di aver fatto dei lavori di cui non avevo assolutamente bisogno, avevo bisogno dei soldi che mi servivano per comprare, ma non soddisfa nessun mio bisogno stare ad un banco di farmacia a servire clienti, oppure stare a battere a macchina. Mi sono resa conto che cercavo di adattarmi, di trovare almeno nelle persone con cui lavoravo il motivo di andare avanti. Ma la verità è che stavo rinunciando a cercare attivamente un altro lavoro.